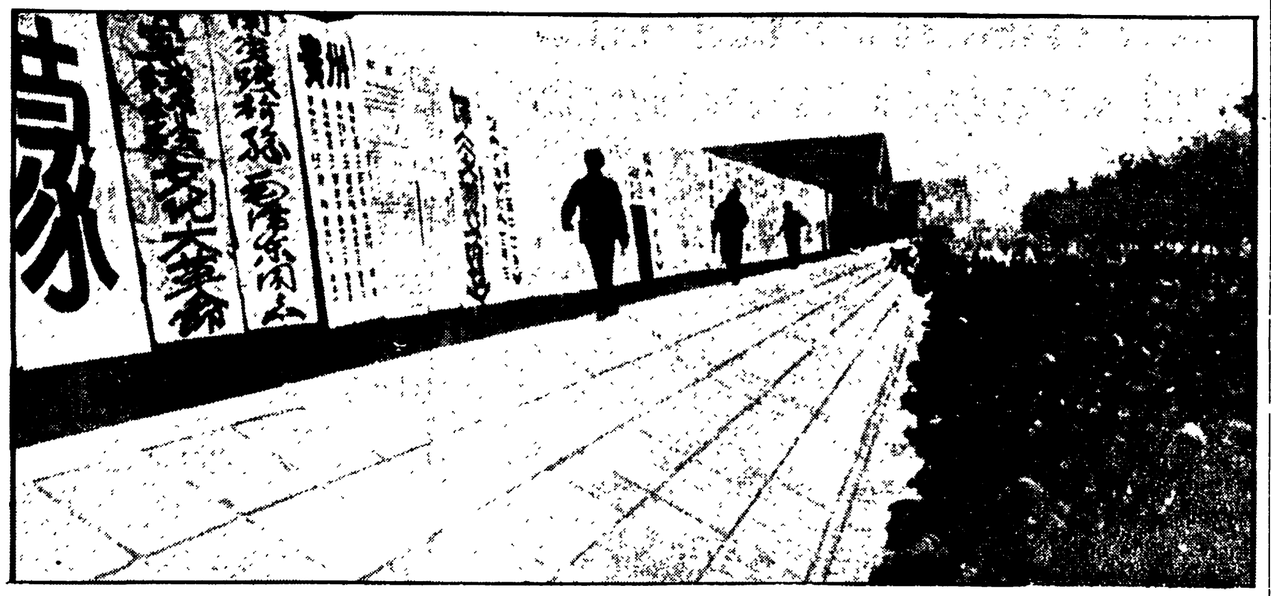
Masse e dirigenti nella politica cinese



La contesa che cominciò sulla Tien An Men

I nuovi giudizi sulle manifestazioni del 1976 rendono più espliciti i termini dello scontro fra le diverse tendenze

Nel fervore di discussioni e di revisioni, che si è manifestato durante le ultime settimane in Cina, è stato capovolto il giudizio sugli scontri che nei primi giorni dell'aprile '76 sconvolsero la grande piazza Tien An Men e tutto il centro di Pechino. La notizia è già stata diffusa dai giornali. Ma questo nuovo episodio ha il merito di aiutarci a fare un po' più di luce sulla lotta politica che ha agitato la Cina per tanti anni.

Ricordiamo brevemente i fatti. Ciu En-lai morì nel gennaio '76. Alla fine di marzo dello stesso anno, nell'imminenza di quello che nel calendario cinese è il giorno dei morti, cominciarono a Pechino manifestazioni di omaggio al defunto primo ministro, che crebbero via via di volume e di imponenza. Il tentativo di porvi fine con l'intervento della polizia e della milizia provocò il 5 aprile violenti scontri. Alcune macchine furono date alle fiamme. Anche l'edificio del corpo di guardia nella piazza fu bruciato. L'agitazione venne infine repressa coll'intervento di forze armate più ingenti. Seguì un numero imprecisato, ma cospicuo, di arresti.

Il 7 aprile fu pubblicato a Pechino un resoconto ufficiale degli incidenti, definiti come un «piano controrivoluzionario» premeditato e organizzato, poi messo in opera da gruppi di «teppisti»: suo ispiratore sarebbe stato Teng Hsiao-ping, descritto nel comunicato come una specie di Nagy cinese.

Il 21 e 22 novembre di quest'anno il *Genmingibao* ha pubblicato un nuovo e più ampio resoconto dove quelle manifestazioni vengono invece giudicate «interamente rivoluzionarie»: i principali protagonisti e gli stessi arrestati sono stati citati al paese come eroi. Poemetti e slogan che allora circolavano per la piazza sono stati esaltati e raccolti in volume. Ciò che accadde sulla piazza Tien An Men viene ora chiamato il «movimento del 5 aprile», locuzione che gli conferisce un massimo grado di nobiltà perché richiama un celebre precedente, il «movimento del 14 maggio» 1919, data di inizio della radicalizzazione del moto rivoluzionario cinese, di cui lo stesso partito comunista fu poi espressione.

Dalla nuova versione sono emersi anche altri particolari importanti. Gli incidenti di Pechino ebbero un antefatto a Nanchino, dove si erano svolte manifestazioni analoghe. La scintilla sarebbe venuta da un attacco appena velato al defunto primo ministro, apparso in un giornale di Sciangai, che era notoriamente la roccaforte di Ciang Cing (la moglie di Mao) e della sua frazione, oggi definita con disprezzo la «banda dei quattro». Si apprende inoltre che, sebbene il nome di Teng Hsiao-ping fosse difeso da alcuni manifestanti, non poteva esserne l'ispiratore perché si trovava allora, come si dice ora in modo eufemistico, «nel più completo isolamento dal mondo esterno».

Una volta scartata la partecipazione diretta di Teng, resta beninteso aperto l'interrogativo su quanto vi fu di organizzato e quanto di spontaneo nel moto di piazza. Oggi si asserisce che esso era diretto essenzialmente contro i «quattro». Questa interpretazione è probabilmente esatta poiché trova un riscontro anche nella versione di due anni fa, là dove si rimproverava ai manifestanti di attaccare i dirigenti del partito prendendo a bersaglio un gruppo di carrieristi che conducevano la cosiddetta «lotta contro la deviazione di destra». Risulta che circolavano nella Tien An Men allusioni assai esplicite a Ciang Cing che era appunto la massima esponente di quella campagna contro la «destra» e il suo esponente Teng Hsiao-ping.

Va solo tenuto presente che nell'aprile '76 Ciang Cing e i suoi non erano ancora la «banda dei quattro»: erano alcuni dei massimi dirigenti del partito, dotati di notevole potere, tanto che nella nuova versione ci viene descritto minuziosamente come essi fossero in grado, attraverso i loro uomini, di controllare sia la polizia che la stampa. Fu infatti la loro interpretazione dei moti a ottenere allora il crisma ufficiale. Per di più Ciang Cing era la moglie del presidente. Nel '76 si disse che alcune frecciate dei manifestanti non avevano risparmiato neppure Mao; oggi lo si nega. Certo, se attacchi vi furono, dovettero essere assai sfumati, dato l'immenso prestigio del dirigente supremo. Anche nella nuova versione colpiscono tuttavia alcune allusioni contenute in alcuni poemetti. Ad esempio, il verso che dice: «E' finita per sempre la società feudale di Chin Shih-huang» (l'imperatore che costruì la grande muraglia e unificò lo Stato cinese; Mao gli veniva spesso paragonato). Oppure quelli che se la prendono con le «cricche» che «bruciano dalla voglia di instaurare la propria dinastia, inducendo l'imperatore a guidare tutti gli altri».

Col «movimento del 4 aprile» crollò comunque (su questo punto le due versioni non lasciano adito a equivoci) l'impostazione ideologica con cui i «quattro» e la loro fazione avevano sorretto la propria lotta politica: quella che la dipingeva come una battaglia condotta dalle «masse» contro una «nuova borghesia nel partito», identificata in quei dirigenti che non la pensavano come loro. Almeno per quanto riguarda le masse, era chiaro, dopo quel moto, che si poteva dubitare da quale parte stessero.

Risultava invece — le polemiche di questi due anni contro la «banda» avevano già fornito parecchie informazioni su questo punto — che la fazione dei «quattro» aveva sempre visto in Ciu En-lai il suo principale avversario, al punto da temerne l'esaltazione anche dopo la morte e da vedere nelle celebrazioni del suo nome un pericoloso moto eversivo. Sappiamo che anche Lin Piao considerava il defunto primo ministro come un avversario. Ciu En-lai ci appare quindi a sua volta non solo come un grande dirigente politico, ma come il capo di un'altra frazione importante del partito cinese, che non può essere identificata semplicemente cogli apparati statali perché conservò, oltre che il controllo di validi strumenti di potere, anche una notevole capacità di mobilitare energie e appoggi popolari.

Emerge da queste costatazioni un'altra caratteristica fondamentale della lotta politica cinese, una caratteristica che la distingue in modo profondo da quella che si svolse, ad esempio, nell'URSS degli anni '20 e '30. Lo scontro delle diverse tendenze non vi è stato certo meno aspro, ma esso non ha mai avuto come sbocco il totale sopravvento di una corrente sulle altre. Questo o quel gruppo può avere registrato nelle diverse fasi più o meno punti al suo attivo, ma non è mai riuscito a ottenere una completa vittoria. In questo quadro si rivela assai semplificata la descrizione di quella lotta (che fu a lungo dominante, non solo in Cina) come di uno scontro fra «due linee». Le «linee» erano probabilmente di più. Anche dopo le repressioni contro i manifestanti della Tien An Men non furono infatti i «quattro» a vincere la partita: venne in luce al contrario l'attuale capo del partito Hua Kuo-feng, che non poteva essere identificato con nessuno dei due principali gruppi di contendenti.

Perché la battaglia politica in Cina abbia conservato queste caratteristiche è un motivo di studio estremamente interessante, ma è anche un interrogativo cui sarebbe impossibile, allo stato attuale della documentazione, dare una risposta oggettiva. Troppi elementi di giudizio ci mancano. Solo quando essi saranno via via chiariti sarà probabilmente possibile illuminare meglio anche quello che fu il vero ruolo di Mao in questa ultima e travagliata fase del suo governo e forse capire fino a che punto egli stesso fu arbitro e fino a che punto soltanto parte delle tendenze in lotta. E' interessante, ad esempio, vedere come anche nella nuova versione (che su questo punto coincide con le testimonianze dell'epoca) durante gli scontri nella Tien An Men le grida in favore di Ciu e della sua memoria non si accompagnassero con nessuno *slogan* di esaltazione di Mao (allora così frequenti, poiché — non dimentichiamolo — egli era ancora in vita).

La costatazione del fenomeno, anche senza una spiegazione esauriente delle sue cause, consente comunque di capire meglio il significato degli appelli, oggi rinnovati dai massimi dirigenti del paese, all'unità e alla stabilità. Essi tendono a chiudere tutta una fase di scontri politici e a ridare alla Cina un equilibrio che è considerato la necessaria premessa per attuare i piani di sviluppo e modernizzazione. Se questo impegno si accompagnerà col tentativo di dare altri strumenti a un più pacato manifestarsi del dibattito politico è un interrogativo che solo l'avvenire potrà sciogliere.

Giuseppe Boffa

Nella foto in alto: la lettura dei tazebao a Pechino

Come cambiano oggi le borgate

L'altra metà di Roma

Le dimensioni attuali di un problema che ha segnato lo sviluppo distorto della città - Le misure di risanamento adottate dalla amministrazione di sinistra

ROMA — *Prendete l'automobile e imboccate la Casilina, subito fuori Porta Maggiore dove finisce la cinta aureliana delle mura antiche. Di lì periferia per chilometri, periferia d'ogni tipo. Per prima cosa arrivano i palazzoni di trenta, quarant' anni fa, poi il reticolo di strade di Centocelle, e qui finisce la città legale e ne comincia un'altra: le vecchie borgate come l'Alessandrino con l'alternarsi delle casette basse e le palazzine, poi più su, per chilometri, borgata Finocchio, villaggio Breda, le innumerevoli «torri» (Torre Gaia, Torre Maura...), la Borghesiana, e gli insediamenti più nuovi coi loro nomi di campagna, Capanna Murata, Prato Fiorito. Tra l'una e l'altra i «buchi» dei prati e dei campi mezzo coltivati di una campagna che non è più campagna e di una città che non è ancora città. E' la Casilina, abbiamo detto, ma potrebbe anche essere un'altra delle consolari o delle strade che portano fuori, verso il sud, verso il nord, verso il mare o i monti tiburtini. E le borgate ormai non si fermano ai confini di Roma; no, la capitale le ha «esportate» nei paesi della cintura, a Guidonia come a Zagarolo, assieme ai propri mali, alle proprie contraddizioni.*

Cos' è una borgata, cos' è oggi? Nate durante il fascismo con gli sventramenti del centro storico e con l'esodo forzato di migliaia di persone (gli operai, gli edili, il «popolo») verso l'estrema periferia hanno continuato a svilupparsi nel dopoguerra e negli anni del boom edilizio. Ai poveri, agli immigrati, la città non offriva spazio, non case. Gli speculatori offrivano terra divisa in lotti, pezzi di campagna venduti come edificabili e riempiti di case costruite col lavoro della domenica. Solo case, non scuole, non mercati e neppure fogne e acqua o illuminazione. Nel '62, all'appuntamento col piano regolatore, Roma arriva «accorgendosi» dell'esistenza di un'altra città nata fuorilegge e senza alcun progetto: nel PRG vengono incluse decine di borgate (ed è una conquista anche questa) con 500 mila abitanti. Ma i colori del piano regolatore non cambiano le cose e l'invenzione della zona F1 (così fu denominata) non ha prodotto né il risanamento e la trasformazione dei vecchi nuclei né ha bloccato il fenomeno dell'abusivismo, lasciandone intatte le cause. Oggi nei nuovi insediamenti spontanei che la giunta di sinistra ha incluso nell'ulteriore variante generale al PRG abitano altre 300 mila persone. Abusivismo di necessità, case costruite personalmente dai «borgatari» e dalle loro famiglie nella grande maggioranza dei casi (anche se non manca talvolta l'intervento della speculazione dei «palazzinari»).

Una veduta aerea della borgata di San Basilio

Problemi sociali

Per le dimensioni, per la complessità dei problemi sociali, urbanistici, economici, le borgate rappresentano (non sembri un paradosso) l'altro centro storico della città. Non si risolve il problema di Roma, del suo risanamento, del suo rinnovamento senza risolvere la «questione borgate», né si affrontano i problemi dei nuclei abusivi se non si ha un progetto complessivo per tutta la capitale. E per sciogliere questo «nodo» non bastano certo le manovre di piccolo cabotaggio, non i provvedimenti «tecnici» e giuridici, neppure solo l'urbanistica può darci risposte soddisfacenti. Si tratta allora di capire, di vedere la realtà con tutte le sue contraddizioni, ma anche i suoi valori positivi. Non è per astratto amore di «dibattito» quindi, che i comunisti romani hanno promosso per oggi e domani un convegno a palazzo Braschi su «borgate tra vecchio e nuovo e l'avvenire della città». Una iniziativa aperta, un confronto a più voci con la gente, i cittadini delle borgate, gli intellettuali (saranno presenti, tra gli altri, Italo Insolera, Franco Ferrarotti, Tullio De Mauro, Enzo Siciliano), gli amministratori.

Sulle borgate esiste una «letteratura», esistono tante «teorie», più o meno facili, più o meno ad effetto. C'è chi parla con disinvoltura di bidonville, di favelas sudamericane, chi addirittura di oriente e di «Roma come Calcutta». Le borgate sono diventate per tanti commentatori il luogo deputato dell'emarginazione: qui stanno i «pischelli» che rubano le automobili e fanno gli scippi, qui i rapinatori, qui i drogati e i piccoli spacciatori. Ma è vero? La risposta sarebbe affermativa senza riserve, se ci limitassimo alle statistiche dei ragazzi rinchiusi a Casal del Marmo, nei riformatori. Ma la droga qui circola meno che non ai Parioli, nei cosiddetti «quartieri bene», meno che non nei quartieri dormitorio (legali, certo, ma non meno orribili delle borgate). Per gli autori di questa interpretazione (forse involontariamente) le borgate rappresentano in sostanza un bubbone, una palla al piede per Roma città europea ed occidentale immiserita da queste «escrescenze tumorali».

Il rovescio di questa medaglia è la «teoria» di chi ci racconta le borgate come dei «serbatoi della rabbia rivoluzionaria», dell'emarginazione che si ribella contro la capitale del parassitismo. E in questo eversivismo si cerca di rappresentare addirittura la «campagna che assedia la città». La verità è molto diversa e più complicata. Né «palla al piede» né «campagna»: le borgate sono una parte fondamentale della città. Non solo per la dimensione, ma anche per il peso politico che hanno avuto nella storia della città, per le battaglie che hanno saputo combattere e anche per la forte spinta al rinnovamento che hanno saputo esprimere. La maggioranza di sinistra che oggi governa Roma è nata anche per il profondo impulso a cambiare di queste centinaia di migliaia di persone, di lavoratori, di disoccupati.

In questi giorni, in queste settimane, le borgate sono chiamate a discutere e a dir la loro su qualcosa di molto importante: il Campidoglio ha approvato a luglio e oggi pubblica la variante generale al PRG in cui si inseriscono nel piano regolatore tutti i nuclei consolidati. E' un atto non formale, estremamente significativo: vuol dire che le oltre 80 borgate romane non sono più «fuori» dalla città, ma che ne fanno parte. Solo un provvedimento di «legalizzazione» di quello che sinora era abusivo? No, non cambiano solo i colori sulle mappe, ma si scelgono e si vincolano, borgata per borgata, le aree per i servizi (asili, scuole, centri culturali e ricreativi) quelle per il verde pubblico. E non è il solito libro dei sogni. Fin da ora si realizzano le reti per l'acqua, le fogne, l'illuminazione stradale, già oggi si appaltano i lavori per le prime scuole, si mettono in bilancio gli investimenti pubblici necessari a tradurre i progetti in fatti. Si esce dall'immobilismo, delle giunte passate, si esce anche dal ghetto delle soluzioni «tecniche» ed anche angustamente urbanistiche. Si comincia a cambiare la faccia di questi insediamenti, a trasformarli in parti della città a pieno titolo con standard accettabili di servizi e di verde.

Questioni aperte

Tutto bene, dunque? Nessun problema? Sarebbe stolto dirlo: le questioni aperte (anche le ferite aperte) sono molte, il ritardo accumulato in decenni di amministrazione dc è un fossato enorme. E intanto la crisi pesa, con le sue contraddizioni e i suoi effetti devastanti, pesa l'emarginazione, specie per i giovani. Proprio le nuove generazioni sembrano talvolta lontane anche dalla comprensione dei mutamenti, esposte come sono agli effetti disgreganti di una vita marginale e precaria, cui ci si può sottrarre solo con la fuga. E droga e piccola delinquenza sono fenomeni reali, come lo sono il deserto culturale, la mancanza di punti d'incontro.

E la crisi aggredisce e divide, separa sempre di più chi ha un lavoro da chi non lo ha, passa dentro i quartieri, le borgate, minaccia anche qui quel che resta di un travagliato patrimonio di solidarietà e di unità, spezzando i vecchi meccanismi di coesione interna ai nuclei familiari o comunitari più vasti. Ancora di più allora la questione oggi è quella di unificare la città, di ricostruirne l'identità intorno a valori come quelli della partecipazione alle scelte, del cambiamento, della libertà, della diffusa maturazione civile, contro quella «omologazione» nel consumo e nella violenza di cui ci parlava Pier Paolo Pasolini.

Roberto Roscani

Gli inglesi e il poeta esule nel bicentenario della nascita

«Un certo Ugo Foscolo infuria e schiamazza»

Il feroce giudizio di Walter Scott in un clima che avvelenò gli ultimi anni del grande scrittore italiano

LONDRA — Una sera sul finire dell'aprile del 1826, mezz'ora prima che i lampioni a gas già da qualche anno istallati nell'Adelphi Strand di Londra si accendessero a diradare le ombre, un signore dall'aria pallida e sparuta, conosciuto nel quartiere come Mister Emerytt, *the German Gentleman*, scese le scale del suo minuscolo appartamento al secondo piano del N. 2 di Duke Street, sgusciò sulla strada e, tenendosi quanto possibile rasente i muri, si inoltrò nel dedalo di viuzze della città vecchia.

Chi l'avesse osservato al primo crocicchio, quando sollevò un istante il viso per lanciare rapide occhiate agli angoli, avrebbe visto un uomo di non ancora cinquant' anni, con una massa tuttora biondo-rossastra di capelli, e tuttavia precocemente invecchiato. Curvo, la fronte profondamente solcata, aveva occhi incavati, intenti, ma già segnati da un'ombra di eccitazione che poteva anche essere terrore.

Riprese a camminare, e poche strade più innanzi spinse la porta di un negozio per la compravendita di libri usati: «Avrei una bibbia greca» disse con forte accento straniero. Il libraio lo scrutò un istante: «Lei si chiama?» «Che c'entra il mio nome?» «Se non me lo dice, e non mi dice dove abita, chi mi assicura non sia un ladro?» «Per provarle che sono proprietario di questa bibbia posso vergare alcune parole greche, nelle quali lei potrà riconoscere la stessa mano di chi ha scritto le osservazioni a margine del volume». «E che ne so io, che lei non sia un falsario, oltre che un ladro?».

«A queste parole... piegai il capo...» commentò Ugo Foscolo, perché proprio dell'esule italiano si trattava.

«Ma poiché il buon libraio mi voleva portare con sé davanti ad un magistrato, feci ogni sforzo per liberarmi di lui, e tornarmene a casa con la mia bibbia».

In questo bicentenario della nascita, che ha dato occasione a nuove riflessioni e analisi critiche, abbiamo voluto gettare uno sguardo sugli anni travagliati e drammatici che il poeta trascorse in Inghilterra.

Verso la fine della sua vita Foscolo (Mr. Folsco, Mr. Foscalow, Mr. Fosterow, Mister Floscoe, Mr Fouscol, o anche solo Foverove, come lo chiamavano gli inglesi) aveva preso ad uscire sul far della sera a vendere uno dopo l'altro i suoi libri, per comperarsi del pane. Strane voci circolavano su di lui a quel tempo nel «bel mondo» londinese. Alcuni dicevano avesse commesso terribili misfatti, truffato a un Lord una grossa somma di danaro, che fosse stato di nuovo rinchiuso nella «sponging-house», la prigione dei debitori; altri che nessuna donna inglese avesse accettato di sposarlo, e che ormai «lo straniero» aveva rinunciato all'impari contesa, affidandosi alla corrente che lo trascinava via.

Giocando sulla identità di pronuncia fra la parola «boar» (cinghiale) e «bore» (seccatore), Walter Scott annotava nel suo diario: «A proposito di stranieri. Londra albergava, un quattro o cinque anni fa, uno di quegli animali che sono Leoni dapprima, ma che in un paio di stagioni diventano con regolare metamorfosi Cinghiali: un certo Ugo Foscolo, immancabile nella bottega dell'editore Murray e nei ritrovi letterari. Brutto come un babbuino e insopportabilmente presuntuoso, schiamazzava, infuriava e disputava senza aver nemmeno un'idea dei principi secondo i quali gli uomini di giudizio ragionano, e strepitava tutto il tempo come un maiale quando gli tagliano la gola».

Quando era giunto in Inghilterra, promettendosi «il cataletto o il carro trionfale», Foscolo si avviava ai quarant'anni. Se si guardava alle spalle, non riusciva a scorgere che tentativi, prove abortite di esistenza che lo lasciavano preda di una disperazione ininterrotta, e per un tempo molto breve si illuse di trovare sotto un cielo diverso più umane ragioni di vita. Elegantissimo nel suo cappello di pelo lucido di castoro, nel soprabito di panno azzurro «Imperiale» coi bottoni dorati, nei guanti gialli da cerimonia, accettava di buon grado gli inviti che gli venivano dal bel mondo.

Quando Foscolo andava in visita da una famiglia ricca, probabilmente entrava, attraverso un portico nello stile del Palladio, in un'anticamera ornata da un gruppo di statue magari del Canova. Dove un Caravaggio rendeva il buio simile alla luce, il poeta passeggiava facendo roteare l'occhialetto, aspirando di tanto in tanto un pizzico di tabacco da fiuto «Rapé de Robillard». Cogli ospiti sapeva essere eccentrico e gentile: «Foscolo» scriveva J. C. Hobhouse «è un uomo straordinario: egli parla in poesia. Ha detto che il dominio di Napoleone fu come un giorno di giugno in Egitto: chiaro, brillante e luminoso: ma tutto silenzio senza voci, luce in una tomba. «Altre volte, bisognoso di attenzione, il poeta de *Le Grazie* faceva per ore il cascamorto a labbra strette cucite, o appiccava feroci tenzoni letterarie. Se si innamorava ammutoliva, «diventando per alcuni oggetto di terrore, per altri di riso». Accigliato, cupo, le pupille sbarrate come quelle di un frenetico, rompeva quel suo terribile e artificiale silenzio solo per masticare sentenze sul suicidio, o ripetere le mille volte a guisa di un rosario versi allusivi al suo stato.

Così uno dei tanti avventurieri che popolavano il suo tempo, anche «Ugo Chisciotte» aveva dunque fatto molte cose, se pure senza l'innocenza del personaggio di Cervantes: aveva studiato e donneato, partecipato a battaglie e beghe letterarie, recitato dalla cattedra di Pavia idee solenni a proposito ...*dell'ufficio della letteratura*, e denunciato a un marito la propria stanca amante. Soffrendo di una feroce alienazione storica, aveva tributato a Bonaparte encomi smisurati, ponendolo al di sopra di Teseo e Romolo, Licurgo e il primo Bruto, uguale solo a Tiberio e Marco Aurelio, papa Leone e infine Giove. Aveva parlato ai re da Cicerone e vestito i cardinali da Consoli Romani. In un mondo senza più rostri, Edili e Vergini Vestali, aveva fatto la corsa delle bighe, trasformando la signora Pallavicini in Venere trapunta dal solito spino. Aveva scolpito Grazie così levigatamente lontane dal loro tempo eolico da riuscire stucchevoli, scritto un romanzo tanto gonfio di enfasi declamatoria da parere asmatico, tre bei sonetti, due tragedie da operetta, e 290 versi sdegnosamente aristocratici e al 30° straordinari che parlano di sepolcri.

Ugo Foscolo in un quadro di Andrea Appiani

In Inghilterra il poeta urlava che Pope e Dryden non erano poeti, perché la poesia era soltanto «immagini», e insomma bellezza pura, mito astorico. Ma recensendo il poema *Whistlecraft* di John Hookham Frere, che attraverso Byron e giù giù sino a Auden e Clive James avrebbe fatto fare un passo innanzi in direzione del paradossale «ideologico» all'ironia sbadata di Luigi Pulci, Foscolo dovette anche capire che c'era una bella differenza tra il viaggio di Giasone e quello del capitano Perry. E allora si sentì perduto.

Mitologico e mitomane impenitente, propugnatore delle regole di Aristotele, abituato in letteratura a correre in un sacco, per tutti i suoi dodici anni inglesi Foscolo non scrisse più un verso. Nei suoi locali d'affitto il caminetto fumoso lo disturbava, l'acqua potabile gli riusciva orrenda, la carne quasi cruda nauseante. Ad esacerbare il suo umore, oltre al tempo gelido e nebbioso che lo avvolgeva in un grigiore implacabile, c'erano gli abitanti del «paese dei Ciclopi».

«Chi non conosce la società inglese», scrisse Giuseppe Pecchio, amico esule e primo biografo del Foscolo «quelle formalità che vi sono in uso, quel codice di etichetta cinese, si sorprenderà come la società lo potesse tollerare per ben due anni, o che egli potesse tollerare quella società».

Un viaggiatore ricco di monete fuori corso si scopre, anche psicologicamente, povero d'improvviso. Inchiodato le notti intere al tavolino, finché il sole dell'indomani lo trovava ancora con le candele accese, il poeta si buttò disperatamente a scrivere di critica per le varie riviste letterarie. Scrisse cose pedantesche e formidabili e, siccome le riviste erano sovvenzionate dall'aristocrazia, guadagnò saltuariamente cifre enormi, che giustamente sentiva di sperperare con diritto in un paese ricco di parassiti.

Ammalato, incapace di scivolare con *humour* sulla vita portando la maschera fissa dell'ipocrisia, dimenticato dagli italiani sino al giorno in cui tornerà loro utile riesumarne anche le ossa, Foscolo affondava. Ridottosi all'*African Cottage*, una casuccia nel quartiere popolare di S. Giles, ebbe modo per la prima volta di conoscere «un'altra razza d'inglesi». In questo ambiente degno del pennello di Hogarth, mentre dolori lancinanti gli trafiggevano il capo, il corpo gli si gonfiava d'acqua e il banchiere Gurney gli faceva la carità di qualche sterlina, Foscolo finì i suoi giorni.

Giuliano Dego

Editori Riuniti

Luciano Lama

Il potere del sindacato

Intervista di Fabrizio D'Agostini

Le grandi «vertenze» della vita italiana dall'«autunno caldo» agli anni della crisi.

«Interventi», pp. 134, L. 2.500

novità